



Doppio misto per tornare a crescere



CINZIA ROMANO giornalista, è stata coautrice per la Rai dei programmi "Le Ribelli del Novecento", "Le donne della Costituente", per la Fondazione Bellisario di "Marisa Bellisario, icona di modernità". È tra le animatrici del gruppo "Se non ora, quando? Donne e informazioni". È nata e vive a Roma.

DONNEE LAVORO. I recenti dati dei grandi istituti di ricerca hanno mostrato che le donne in Italia, sebbene le più istruite al mondo, potrebbero raggiungere la parità non prima del 2060. La McKinsey ha dimostrato invece che donne al potere significa anche aziende che funzionano meglio. Ma si può copiare dal mondo del tennis, con donne e uomini nella stessa categoria.

Di **CINZIA ROMANO**

Il mondo del lavoro le respinge anche se sono le più istruite, non solo in Europa ma nel mondo; le licenzia al primo figlio, loro che sono nate e cresciute sentendosi alla pari con i maschi, a differenza di quanto è capitato alle loro madri che negli anni '60 e '70 reclamavano ingresso e parità nel mondo della produzione e delle professioni. I dati che l'Istat, l'Ocse e i grandi istituti di ricerca in questi ultimi mesi sfornano sull'Italia sono una doccia fredda: mostrano anche ai più scettici che il

L'ANALISI

mondo femminile e giovanile sta pagando un prezzo inaccettabile, non solo alla crisi ma alla mancanza di politiche di sviluppo per far ripartire l'Italia. E il futuro, in tema di parità, non lascia spazio all'ottimismo. Quanto tempo ci vorrà alle magistrature (da dieci anni i vincitori dei concorsi in magistratura sono al 58-60% donne) per raggiungere ai vertici i loro colleghi maschi? Sei secoli, ovvero nel 2601. Non va meglio nel mondo accademico scientifico dove se da domani venissero promosse solo donne, la parità arriverebbe nel 2063; per i primari medici nel 2095; per gli ingegneri professori ordinari nel 2094.

Ad usare la neutralità dei numeri, attraverso il calcolo statistico, è stata una ricercatrice del Cnr, la demografa Rossella Palomba che ha an-

ticipato i dati della ricerca presentata al Festival di antropologia contemporanea *Dialoghi* sul-

l'uomo, che si conclude oggi a Pistoia.

Ha voglia a sprecar fiato il ministro dell'Economia Tremonti che tenta di sperimentare la collaudata tecnica «della cattiva interpretazione», anche se si tratta di numeri e cifre di istituti al di sopra di ogni sospetto.

«È chiaro che se la promozione ai posti apicali di donne e uomini continuasse a crescere ai ritmi attuali, la parità non verrebbe mai raggiunta, perché il divario attuale rimarrebbe invariato» avverte la demografa Rossella Palomba che, per il suo esperimento, ha modificato o invertito gli attuali tassi di crescita. Per il mondo scientifico accademico, ipotizzando che vengano promosse solo donne, per essere alla pari con i colleghi maschi servirebbero 63 anni; se invece si inverte il tasso di crescita applicando alle carriere maschili quello attuale femminile, per colmare la parità bisognerà aspettare il 2183.

La ricercatrice del Cnr spiega il senso della sua provocatoria ricerca: «Dicono alle donne di aspettare, che è solo questione di tempo, ma le proiezioni rivelano che non è così. Non è questione di tempo ma di scelte politiche». Le cifre, nella loro crudezza, sono più efficaci di tante analisi.

Ecco quelle sulle donne italiane che ce l'hanno messa tutte per riuscire. Sono le più istruite al mondo, con il 60% dei laureati; battono quelle del Regno Unito (58%) e le statunitensi (58,5%). Ma



quando arrivano nel mondo del lavoro le porte gli si chiudono in faccia: il 22% delle laureate resta a casa contro il 9% degli uomini; quelle che ce la fanno guadagnano il 20% in meno dei loro colleghi o devono accontentarsi di lavori dequalificati; 800mila vengono licenziate al primo figlio come ci avverte l'Istat.

Anche i dati del World Economic Forum sul gender gap, relativi al divario di genere nell'occupazione, sono poco rassicuranti: l'Italia è passata dal 67mo posto del 2008 al 74mo del 2010. Tradotto: se guardiamo all'accesso e alle opportunità nel mondo del lavoro, siamo al 95mo posto su un panel di 134 paesi.

A subire e patire l'assenza delle donne nel mondo del lavoro e ai vertici delle imprese (sia pubbliche che private) non sono più solo le protagoniste escluse.

Inaspettati alleati, i guru dell'economia e della finanza che vanno giù duri: senza le donne non si esce dalla crisi economica e non ci sarà ripresa.

La McKinsey in uno studio presentato al decimo Women's Forum a Deauville, in Francia, incentrato sulla scarsa presenza femminile nel top management e nei Consigli di amministrazione ha dimostrato che se ci sono le donne l'azienda va meglio. La ricerca ha esaminato un campione di imprese in sei paesi europei più Brasile, Russia, India e Cina, dividendoli in due gruppi: quelle con nessuna donna e quelle con il più alto numero di donne nel comitato esecutivo. Il risultato? Nel periodo preso in esame (2007-2009), le aziende con miglior presenza femminile al top hanno avuto risultati (Ebit) superiori del 56% rispetto a quelle maschili; redditività del capitale proprio più alto del 41%; performance borsistiche superiori al 70%.

A risultare vincenti, per McKinsey sono le «squadre di alta direzione con stili di leadership disomogenei, approcci di business differenti tra loro». La ricetta in 13 punti proposta è molto simile a quella delle quote e avverte che per colmare il gap tra occupazione maschile e femminile occorre aumentare di circa il 50% il numero di donne lavoratrici. Per McKinsey è arrivato il momento di copiare dal tennis: adottare, in fretta, anche nelle aziende il doppio misto, che alle Olimpiadi di Londra nel 2012 farà il suo esordio fra le discipline olimpiche.

Ma la politica delle quote in Italia incontra la feroce resistenza della politica (da noi sinonimo, visti i numeri, di potere maschile), lo prova il tormentato e lungo iter della legge che obbliga a cda delle aziende quotate a prevedere la presenza del 20% di donne o quella sulla doppia preferenza di genere, ma anche la diffidenza di molte donne che preferiscono tout court politiche di parità alle quote.

Eppure nei Paesi scandinavi che per primi le hanno imposte, i risultati sono stati eccellenti. Per

Marit Hoel, responsabile governativa del Centro per le pari opportunità aziendali in Norvegia, con l'obbligo del 40% di donne nei consigli d'amministrazione delle società quotate in Borsa, «le donne introdotte nei board erano super qualificate, più degli uomini sostituiti. Con la conseguenza che anche gli uomini sono stati scelti con un livello superiore rispetto al passato, con l'inevitabile innalzamento della qualità complessiva dei Cda. Nessuna azienda ha chiuso, anzi sono cresciute».

Anche l'Osce, per risolvere la scarsa e lenta crescita del nostro paese, reputa lavoro femminile e politiche per le famiglie fondamentali per «ridurre le barriere dell'occupazione delle madri e per aumentare i redditi familiari». Parole al vento se, come l'Istat conferma, il welfare è tutto sulle spalle femminili perché i servizi e la relativa spesa diminuiscono.

Pure il solenne impegno di Governo e Parlamento di destinare i soldi risparmiati dall'innalzamento dell'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego (passato da 60 a 65 anni) a «interventi dedicati a politiche sociali e familiari e all'esigenza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici» è stata finora una bufala pari a quella del casinò a Lampedusa. Il tesoretto promesso alle donne grazie ai risparmi sulla loro pelle, pari a 3,7 miliardi di euro dal 2010 al 2019 e a 242 milioni annui a regime a decorrere dal 2020, è nel 2009, 2010 e 2011 sparito, finito nel tritacarne delle manovre di finanza pubblica. Parlamentari, Emma Bonino in testa, e associazioni e organizzazioni delle donne hanno denunciato l'ennesimo furto perpetrato a loro danno. Sul web si raccolgono firme e si è dato vita ad un Comitato dei garanti per evitare che questi fondi vengano distratti per continuare a coprire i buchi dei Comuni o della sanità. Il tempo della pazienza e delle promesse è davvero scaduto.

